

Giuseppe Ricuperati. L'ateo virtuoso
Per una storia dei sentimenti e una religione della memoria

SALVATORE BARBAGALLO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

AMICORUM COMMUNIA OMNIA Τὰ τῶν φίλων κοινά, id est *Amicorum communia sunt omnia*. Quoniam non aliud hoc proverbio neque salubrius neque celebratius, libuit hinc adagiorum recensionem velut omine felici auspicari. Quod quidem si tam esset fixum in hominum animis, quam nulli non est in ore, profecto maxima malorum parte vita nostra levaretur. Ex hoc proverbio Socrates colligebat omnia bonorum esse virorum non secus quam deorum. «Deorum», inquit, «sunt omnia. Boni viri deorum sunt amici, et amicorum inter se communia sunt omnia. Bonorum igitur virorum sunt omnia». (Erasmus da Rotterdam)¹

Abstract

By forming the sensitive horizon of our identity, feelings define the values that settle in our interiority, activate a kind of consciousness that acts on the unconscious and makes coexistence possible. Feelings thus become a hidden archive of our being, a cultural heritage that differentiates civilizations. This sedimentation of emotions gives shape to an important register on which the historian can unfold his own research and carry out his own considerations and hypotheses. In this sense, Giuseppe Ricuperati addresses the problem related to the nature of feelings with respect to the “process of civilization” and their declination within a secular ethic.

Keywords: Remo Bodei, sentiments, atheist virtuous, ethical and civil secular horizon

È possibile attraverso i sentimenti definire un orizzonte che, travalicando quell'universo di regole prescrittive imposte dalla religione, possa condurre a un impegno civile laico? Nel suo *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti* (Biblion, 2021), lo storico Giuseppe Ricuperati individua un percorso di scambi culturali fondati sul dialogo, sulla condivisione di esperienze e sulla testimonianza e coerenza del proprio vissuto. Già nel titolo questo

¹ Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, a cura di D. Canfora, Salerno editrice, Roma, 2002, p. 2.

volume esplicita il suo intento. Qui l'Autore non analizza i sentimenti come un moto interiore da razionalizzare, da esplicitare. E neppure intende dispiegare percorsi interpretativi, analisi oppure ipotesi di ciò che egli avverte involuto, recondito, e che spesso stenta a emergere dalla sua zona d'ombra. Ricuperati, piuttosto, dipana come un sentiero, compiutamente abbozzato nell'intestazione del suo scritto che, una volta percorso, ci porta a comprendere che in fondo i sentimenti sono la storia nascosta del nostro essere non soltanto individuale ma di uomini che prendono parte a una comunità e sono compartecipi all'elaborazione di un *ethos* culturale strettamente connesso a quello che, con una felice formulazione, Norbert Elias aveva definito come il «Processo di civilizzazione». Si tratta, senza dubbio, di una sfida da parte del nostro Autore tesa a recuperare un'attenzione sul piano storico di quella riflessione filosofica che l'amico compianto, Remo Bodei, aveva individuato e sviluppato come l'«uso politico» della *Geometria delle passioni*².

«Geometria delle passioni», a prima vista un'antitesi, un ossimoro... Ma già nell'introduzione di *Una sfida al silenzio* Ricuperati pone una domanda che rappresenta l'architrave di tutta la sua indagine. Ovvero, se è «possibile» delineare «una geografia politica dei sentimenti» a partire da icastiche descrizioni: dell'umore tenebroso e malinconico, pervaso da un impulso di insoddisfazione e al tempo stesso di noia, quel baudelairiano *spleen* proprio degli Inglesi; dell'esuberanza che segna la *grandeur* francese; infine, dello spirito di adattamento, che oscilla tra l'eclettismo e la dissimulazione, peculiare degli Italiani «come insegnamento che guarda più al suo passato, che al futuro»³. L'Autore viene così a tratteggiare una linea che, nell'ambito proprio della ricerca storica, suggerisce una più attenta considerazione dei sentimenti in quanto essi sono elaborazioni di un archetipo, di un contesto religioso, di un'appartenenza territoriale.

A dire il vero, questa pista di ricerca (come in un'altra circostanza ha osservato lo stesso Ricuperati) fu proposta dallo storico Edoardo Grendi il quale, sull'onda delle innovazioni storiografiche apportate dal gruppo di studiosi orbitante intorno alle «Annales», nel 1979, dall'analoga rivista italiana «Quaderni storici», in un testo intitolato *Contro il comune senso storiografico*, proferì che anche in Italia era giunto il momento di avviare una riflessione sulla genesi oppure genealogia dei sentimenti⁴. Lo studioso genovese intendeva lanciare una provocazione sul piano della didattica in opposizione a quell'autoreferenziale «comune senso storiografico» che egli definiva persino privo di fantasia e di eclettismo. La sfida venne prontamente raccolta. Si aprì un dibattito che si concluse nel 1981 con un articolo abbastanza significativo dello stesso Grendi (*Lo storico e la didattica incosciente*) da cui traspariva tutta la sua delusione riguardo alle reazioni manifestate dalla comunità degli storici⁵. In quel frangente – mi è parso di capire –, Ricuperati palesò alcuni dubbi e rilevò una certa «ambiguità della proposta che – come scrisse – prendeva come pretesto la didattica della storia nella scuola secondaria per aprire un fronte contro quello che diventava un

² R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano, 2018.

³ G. Ricuperati, *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti*, Milano, Biblion, 2021, p. 9.

⁴ E. Grendi, *Contro il comune senso storiografico*, in «Quaderni storici», XLI, 1979, pp. 698-707.

⁵ E. Grendi, *Lo storico e la didattica incosciente*, in «Quaderni storici», XLVI, 1981, pp. 338-346.

«comune senso storiografico, una sorta di grammatica senza creatività, il vero bersaglio della polemica»⁶.

Quantunque non abbia potuto leggere le critiche di Ricuperati alla sollecitazione di Grendi (esse sono raccolte in un libro introvabile, e per questo ancora più prezioso: *Clio e il Centauro Chirone. Interventi sull'insegnamento della storia*)⁷, ritengo che un po' di tempo dopo la *querelle* lo storico torinese abbia rivisto alcune sue asserzioni. Difatti, sulla «Rivista Storica Italiana», che allora dirigeva, nel 2016 promuove un numero monografico, intitolato *Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*, nella cui prefazione ammetteva che «da allora molta acqua è passata sotto i ponti e la provocazione di Grendi è diventata un importante terreno di ricerca nella storiografia internazionale, con la caratteristica di aggrecarsi in una rete di centri ormai mondiale»⁸.

Mi sono soffermato su questa vicenda perché mi sembra esplicativa del tratto umano di Giuseppe Ricuperati, che è strettamente congiunto con il suo profilo scientifico. Le due dimensioni sono protese verso il completamento di un'indole tollerante, accogliente, aperta ai diversi punti di vista e mai assiomatica oppure incline a pontificare, e, anzi, sempre pronta a mettersi in discussione. In quel contesto, lo studioso prende ad affrontare il tema legato al ruolo assunto dalle emozioni nel corso del Settecento nei diversi generi biografici e autobiografici. In realtà, nel cuore della sua riflessione si posizionano la figura di Pietro Giannone accanto a quelle di altri eminenti intellettuali del XVIII secolo, e, altresì, i sentimenti che affiorano da quell'ordito narrativo che l'Autore rappresenta attraverso autobiografie, biografie e carteggi. Qui egli rileva le sostanziali differenze fra questi tre generi narrativi partendo dalla considerazione che la biografia è permeata da una tensione emotiva protesa alla trasmissione ai posteri del proprio pensiero al fine di difendere il proprio percorso formativo e impedire l'affermazione di una narrazione che possa svisarlo. I carteggi riflettono e riverberano emozioni e sentimenti così come essi si manifestano, senza edulcorazioni che snaturano quella consapevolezza che si sedimenta nel ricordo come bilancio finale di un momento della nostra esistenza. Infine, la biografia è la riflessione avviata dai posteri che non sono coinvolti emotivamente e ideologicamente rispetto al contesto esaminato. Essa si elabora in un ambiente mutato «che però – come precisa Ricuperati – cerca legami con un vissuto eticamente affine, tanto da restituire, reinterrogandoli, dove esistono, autobiografia e carteggi»⁹.

I sentimenti, dunque, come oggetto dell'indagine storica, ma anche come veicolo di confronto e crescita di coloro i quali condividono una forte passione per la ricerca. Il lavoro dello storico finisce per assumere i caratteri di chi non deve lasciarsi travolgere dalla forza dirompente delle circostanze perché, come scrisse Baudelaire: «tempestando vanamente al mio vetro, la Rivolta non riuscirà a farmi alzare la fronte dal leggìo, perché sarò tutto

⁶ G. Ricuperati, *Prefazione. Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*, in «Rivista Storica Italiana», anno CXXVIII, fascicolo II, 2016, pp. 472-473.

⁷ G. Ricuperati, *Clio e il Centauro Chirone. Interventi sull'insegnamento della storia*, Bruno Mondadori, Milano, 1988, pp. 47-53, 55 e sgg.

⁸ G. Ricuperati, *Prefazione. Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*, cit., p. 473.

⁹ Ivi, pp. 475-476.

immerso nel piacere d'evocare la Primavera, di far nascere un sole dal mio cuore e di trasformare i miei pensieri ardenti in una tiepida atmosfera»¹⁰.

Ravvisando il grande valore euristico della recente riflessione di Ricuperati, non esito ad affermare che senza i sentimenti non c'è Storia. Perché la Storia non si estrinseca soltanto nella descrizione dei fatti, nella oggettiva e fredda crudezza degli eventi, ma essa esplica fenomeni che innervano la contemporaneità e riecheggiano, attraversando una sensibilità percettiva, dei paesaggi che riempiono di contenuti la vita. La Storia come sguardo, ma al tempo stesso come riflessione che si esplicita nella ricostruzione di ambienti, nel ridefinire una veduta prospettica, nell'immaginare quel paesaggio più aderente alla vita stessa. Noi vediamo attraverso i documenti, ma allo sguardo si dà una massa informe di notizie, solo e soltanto una parte della visione oppure della composizione che desidereremmo ricomporre.

Marcel Proust rifletteva che «il tempo di cui disponiamo ogni giorno è elastico; le passioni che proviamo lo dilatano, quelle che ispiriamo lo restringono e l'abitudine lo colma»¹¹. Vediamo frammenti di vita passata e attraverso il nostro sguardo compiamo una trasfigurazione, ovvero una ricerca immaginifica di altro, di un completamento di un nostro specifico sistema valoriale connesso al ricordo. Attraverso «la mia morale» io percepisco un altrove, un paesaggio legato intrinsecamente alla memoria che improvvisamente mi dischiude la profondità di un «teatro interiore» e per ciò rievoca schegge di vita, sensazioni che appartengono al passato: realtà o sembianze di immagini, le quali riflettono «quel che non c'è più».

Per Giuseppe Ricuperati la Storia non è dunque intesa come qualcosa di «cartolinesco», come mera ricostruzione oggettiva dell'osservazione, bensì essa emerge da uno sforzo che stimola la vivacità creativa, mentale e meditativa. Inoltre, essa è connessa anche con un mondo interiore. Qui entrano in gioco i sentimenti, ovvero l'intensa sensibilità conoscitiva e poetica nei confronti di ciò sta nelle pieghe dei fatti e però accenna a una dimensione inedita di un paesaggio come rappresentazione della Storia. In un certo senso, noi non raccontiamo ciò che è vero, ma ciò che è verosimile. Ricuperati, dunque, cerca instancabilmente di arricchire il percorso interpretativo della Storia attraverso quei riverberi che le passioni e i sentimenti riescono a trasmettere alla comprensione dei processi storici. E tutto ciò si pone in continuità di pensiero con il rivolgimento ideale che l'Illuminismo provocò nel XVIII secolo.

Nell'Età dei Lumi affiorava anche una diversa sensibilità che segnò nell'arte il passaggio dalla pittura realista verso lo studio di nuove forme espressive. Jean-Baptiste Chardin, l'artista eletto da Diderot, considerava la pittura uno strumento per la conoscenza della realtà. Quindi ripugnava lo stile anedddotico che per lui rende impossibile l'esecuzione un'opera senza tempo capace di riflettere l'armoniosa perfezione tra la forma e l'emozione. A un collega che, contrariamente a lui, esaltava una tecnica mirata a ottenere attraverso l'uso dei colori una resa realistica perfetta dei «fenomeni», il già celebre Chardin, contrariato da quel genere di pittura dove ravvisava un'esecuzione fredda e accurata ma nessuna forza espressiva, domandava: «Ma chi vi ha detto che si dipinge con i colori?».

¹⁰ Ch. Baudelaire, *Paesaggio*, in *I fiori del male*, introduzione di G. Macchia, presentazione di G. Raboni, Garzanti, Milano, 1975, p. 149.

¹¹ M. Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, introduzione di M. Bongiovanni Bertini, Einaudi, Torino, 2001, p. 199.

L'altro, sorpreso: «E con che cosa, allora?». «Ci si serve dei colori – replicò Chardin – ma si dipinge con il sentimento»¹².

Il percorso che Giuseppe Ricuperati delinea nel suo ultimo scritto non è volto a una dimensione estetizzante della politica, oppure alla sua disparizione; anzi, su questa via egli dipana il filo della storia attorto nelle qualità mutate da una sensibilità laica fondata sull'esperienza, forgiata dalla vita stessa e non sui dogmi che innervano un sentimento religioso.

Sulla scorta delle sue riflessioni, lo stesso lettore è indotto a porsi le seguenti domande: Che cosa è il male? È un'offesa verso Dio? Chi è Dio? Perché non può essere offeso? È un essere supremo ma, al tempo stesso, è l'inconoscibile, è il dogma? A questo punto, nella religione, oppure tramite la religione, noi recuperiamo una forma misterica e mitica del Male. Proprio la fede religiosa, che fonda il suo sistema valoriale sull'Amore, tende talvolta – e, aggiungerei, troppo spesso – a esecrare chiunque non accolga i suoi principi. Come scrive Leibniz:

Ma gli uomini credono che lo spirito dogmatico sia un segno del loro zelo per la verità, mentre è tutto il contrario: la verità non la si ama realmente che nella misura in cui si ama esaminare le prove che la fanno conoscere per quello che è. E quando si precipita il proprio giudizio, si è sempre mossi da motivi meno sinceri¹³.

È più utile al religioso costruire una morale fondata su una antitesi – come il Bene e il Male – finendo per fissare il perimetro comportamentale della normalità. Una normalità che proietta e legittima la sua validità in quanto creatrice e fondatrice di una vita ultraterrena. In breve, il religioso è legato ai precetti della sua morale per un delirio di onnipotenza, ovvero quello di una sopravvivenza eterna. I sentimenti di un laico, invece, sono legati a un orizzonte etico completamente ribaltato, consapevole della finitezza della propria vita, della responsabilità dei comportamenti, dell'esistenza intesa e vissuta nella sua limitatezza, ma pure come esempio da tramandare. Il primo – salvo rare eccezioni – è portato a condannare, reprimere ed espungere la diversità; il secondo a comprenderne le implicazioni e valutarne gli effetti. Lo stesso dogma e, quindi, l'assertività dei principi che lo sorreggono e lo definiscono, ispirano uno scivolamento verso pulsioni radicali e fanatiche che delineano una salvezza fondata nell'ambito di una prospettiva legata a una vita eterna. Si potrebbe esemplificare con una battuta: il religioso è così attaccato alla vita – e alla forza che viene dispiegata attraverso l'esercizio del potere – tanto da renderla eterna. Il laico, invece, è legato alla vita nelle sue implicazioni oggettive ed effettuali, e al ricordo che lascerà delle azioni dettate dalle sue scelte. Ricuperati riprende, a tal proposito, alcuni temi dal suo *Le sfide di Baruch Spinoza e di Pierre Bayle. L'invenzione dell'«ateo virtuoso» alle origini della «religione civile»*¹⁴ nel quale, onorandomi, ha voluto inserire una mia postfazione.

¹² Ch.-N. Cochin, *Essai sur la vie de Chardin (ms. 1780)*, in *Précis analytique des Travaux de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Rouen*, a cura di Ch. Beaupré, t. 78, 1875-1876, p. 434.

¹³ G. W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di S. Cariatì, con un saggio di P. Emanuele, Bompiani, Milano, 2011, p. 503.

¹⁴ G. Ricuperati, *Le sfide di Baruch Spinoza e di Pierre Bayle. L'invenzione dell'«ateo virtuoso» alle origini della «religione civile»*, Aragno, Torino, 2019.

Nel suo ultimo volume lo studioso percorre ancora l'itinerario fondamentale per l'individuazione di un orizzonte etico e civile laico, per una morale ispirata a principi basati; come scrive l'Autore:

Sulla coerenza e anche il suo essere rispettoso dei valori diversi, ma senza cedimenti, senza altre proiezioni nel futuro che quelle della memoria dei cari, spesso vive solo nel ricordo, dato che il vero ateo non ha altre speranze, se non la propria vita, la propria coerenza, la propria etica, il proprio rispetto degli altri e la capacità di fare una scelta ferrea fra bene e male, sapendo che per lui non esiste né confessione né perdono¹⁵.

La riflessione dei laici e della cristianità intende rinvenire e identificare una comune espressione del Male nella vicenda che nel racconto biblico ha come protagonista Caino, il primogenito di Adamo ed Eva, che travolto da una invidia irosa uccide il fratello Abele. Un fratricida, dunque, è il capostipite della stirpe umana, il primo uomo nato nella storia. Caino impersona non soltanto la parte negativa rispetto a quella positiva del fratello Abele, ma è anche colui che attraverso la sua genia sarà condannato a vivere nel rimorso e a perpetuare nel corso della vita un senso di colpa e di pietà per ciò che ha commesso. Da qui, la sua esistenza tragica e struggente, dove gli affetti verso la moglie e i figli si sovrapporranno a un senso di pentimento perenne per se stesso, una sorta di condanna che lo porta a incarnare – riprendendo le parole del nostro Autore – «una figura mitica e implicitamente poetica del non detto»¹⁶. Eppure, la drammatica rappresentazione della vicenda di Caino disvela anche la condanna della brama di possesso della terra, della stanzialità e del forte radicamento in un certo spazio. La pena per contrasto inflitta a Caino sarà un'esistenza errabonda, che getta gli uomini in una vita sradicata e cosmopolita che è priva dei caratteri di un universalismo spensierato e consapevole degli effetti indotti dalla sofferenza. Quella sofferenza, intesa come un tormento che umanizza l'individuo e lo rende più sensibile e percettivo, che Fëdor Dostoevski descrive come:

Un dolore vero, indubbio, è capace di render talvolta posato e forte, anche un uomo fenomenalmente leggero; non solo, ma per un dolore vero, sincero, anche gli imbecilli son diventati qualche volta intelligenti, pure, ben inteso, per qualche tempo; il dolore ha una tale potenza¹⁷.

Forse il messaggio del racconto biblico, possiamo intenderlo come un monito a cercare di non resistere alle avversità ma, bensì, di sperimentare la fuga. Un monito che si attaglia all'episodio vissuto dallo studente Ricuperati in occasione di un esame condotto dal professor Goffredo Bendinelli il quale, oltre a confondere l'esame di Archeologia greca con quello di Archeologia romana, negava all'universitario la prerogativa di rifiutare il voto in-nescando così un diverbio che avrebbe potuto degenerare in azioni ancor più violente se «il

¹⁵ G. Ricuperati, *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti*, cit., pp. 24-25.

¹⁶ Ivi, cit., pp. 13-14.

¹⁷ F. Dostoevskij, *I Demoni*, vol. I, Mondadori, Milano, 1972, p. 205.

mitico bidello Mangiarotti»¹⁸ non avesse indotto lo studente a sperimentare le gioie della fuga dal conflitto.

Quando non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, il veliero ha due possibilità: l'andatura di cappa (il fiocco a collo e la barra sottovento) che lo fa andare alla deriva, e la fuga davanti alla tempesta con il mare in poppa e un minimo di tela. La fuga è spesso, quando si è lontani dalla costa, il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E in più permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte delle acque tornate calme. Rive sconosciute che saranno per sempre ignorate da coloro che hanno l'illusoria fortuna di poter seguire la rotta dei carghi e delle petroliere, la rotta senza imprevisti imposta dalle compagnie di navigazione. Forse conoscete quella barca che si chiama «Desiderio»¹⁹.

Ritornando alla storia dei progenitori, è proprio il passaggio dalla raccolta-caccia all'agricoltura-allevamento a indurre i nomadi verso una vita più stanziale. Il che spiega il motivo per cui lentamente si imposero regole basate su diritti e obblighi verso la comunità, tra cui l'osservanza del diritto di proprietà, il rispetto del possesso della terra nei confronti di chi dopo la pratica del debbio l'ha coltivata e l'ha resa produttiva. Emergono gli archetipi legati a una serie di prerogative e imposizioni tra le cui pieghe scaturiscono sentimenti che acquiscono quella brama di possesso e di odio verso tutti coloro che non aderiscono ai vigenti ordinamenti sociali. Tali conflitti possono essere riscontrati in tutte le civiltà stanziali, anche in quelle che non hanno avuto modo di stabilire alcuna relazione con altri gruppi umani. Perciò si desume che comportamenti del genere non siano stati assunti per «imitazione» bensì per un semplice adattamento a nuove condizioni più consone a garantirsi la sopravvivenza²⁰.

A me sembra che l'Autore riconduca l'adozione di una vita stanziale alla nascita di sentimenti fondati sulla prepotenza collegata al bisogno di protezione, ma anche all'aggressività verso l'uso delle risorse produttive per cui le punizioni divine sono il risultato dell'offesa dell'uomo verso la natura che incarna il suo stesso creatore. Nel passaggio dal Teismo al Panteismo, Dio finisce per essere un Dio malthusiano. Cataclismi, malattie, epidemie sono il risultato delle azioni di un'umanità troppo ingombrante, esorbitante, che va contenuta e limitata. Emerge un tema quanto mai urgente e presente in questa fase storica – più volte ripreso dal nostro Autore – riconducibile all'urgenza di avviare una riflessione sulla necessità di aderire ai principi ispirati da una religione civile della memoria.

Tutte queste tematiche mi hanno stimolato a rileggere la risposta del capo indiano Seattle al Presidente americano Franklin Pierce. Nella lettera del 1854 il capo indiano afferma:

Noi sappiamo che la terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra.

¹⁸ G. Ricuperati, *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti*, cit., p. 21.

¹⁹ H. Laborit, *Elogio Della Fuga*, traduzione di L. Prato Caruso, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976, p. 7.

²⁰ Ivi, p. 26.

Questo sappiamo. Tutte le cose sono collegate come il sangue che unisce una famiglia. Tutto è connesso. Quello che accade alla terra accade ai figli della terra. L'uomo non ha tessuto la trama della vita, in essa non è che un filo. Qualsiasi cosa egli faccia alla trama la fa a sé stesso.

Emerge, ancora una volta, l'eterna opposizione tra nomadismo e stanzialità. Con il primo, lo slancio vitale si polarizza verso l'erranza e verso dimensioni che fluiscono e stimolano l'uomo a intraprendere nuove e più creative sfide rispetto alla natura. La stanzialità, invece, lega l'uomo alla terraferma e determina regole che lo costringono a limitare il proprio orizzonte percettivo all'interno di una sfida tesa al possesso, all'accumulo e allo sfruttamento delle risorse produttive.

Eppure, tra gli stessi uomini primitivi si possono rinvenire i tratti originari di quei sentimenti come la gioia, la paura e l'amore verso la propria compagna o compagno. La gioia è legata alla soddisfazione provata per una caccia proficua oppure per un abbondante raccolto. La paura deriva dal timore di essere preda di animali feroci; infine, l'amore è stato l'impulso affettivo attraverso il quale si organizzarono le comunità e si originarono le civiltà. Qui l'analisi si sposta su un piano che cerca di comprendere come i sentimenti hanno modellato le civiltà sin dall'Antichità dell'area Mediterranea, dalla Grecia di Alessandro Magno, alla rivalità tra Roma e Cartagine, all'età augustea e alla Roma cristianizzata.

La mia lettura, del tutto soggettiva, è che l'Autore ha colto tra le righe, almeno per la parte relativa alla storia dell'Antichità, la fragilità e la forza effimera del dominio secolare in quanto fondato su «sentimenti» come la fedeltà e il carisma, nelle varie forme e declinazioni relative al regime imperiale, dittatoriale e repubblicano, rispetto a un più solido e organizzato potere dispiegato dai cattolici attraverso la struttura ecclesiastica. Vengono a delinearsi una proiezione laica del potere, destinata a esaurirsi, e una religiosa, destinata a perpetuarsi. E si configurano tre linee di tendenza che mutano i sentimenti che permeano i caratteri identitari ma anche dei poteri: nella parte Orientale sopravvive un Impero con una forte connotazione cesaropapista; invece, in quella Occidentale la debolezza del potere laico apre una fase complessa e infausta; nel mentre, a Roma, il rafforzamento del Papato determina un'autonomia della religione cattolica rispetto al potere civile.

Attraverso le narrazioni favolose della mitologia greco-romana gli uomini si rappresentano la ricca gamma delle loro passioni, dei loro sentimenti: l'amore, la vanità, la sofferenza, la vendetta, la prepotenza e altri emozioni oppure impeti. Dall'Odissea e dall'Iliade alle vicende storiche di uomini tra cui Socrate, Cicerone, Seneca e di donne come Lucrezia, sono le forze delle pulsioni che dominano e animano i sentimenti. Qui si coglie l'ambivalenza delle passioni, che variamente si rimodulano muovendo verso quello che comunemente, secondo una maturazione interiore – anch'essa storicamente definita –, precisa quell'orizzonte morale del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male.

Sant'Agostino, per identificare quel prolungamento umano che sopravvive al corpo, riprese il concetto di Anima dal Platone, il quale lo aveva sistemato nello scenario della conoscenza. Successivamente, Gregorio Magno si approprierà di questa costruzione mistica e metafisica del teologo di Ippona per inventare il Purgatorio e imporre il concetto di salvezza dell'anima attraverso il quale si può imbrigliare e ricondurre l'aggressività dell'uomo entro i confini di una morale idealizzata in un contesto spirituale.

Secondo san Pietro Fabro, fu san Gregorio Magno il primo a divulgare l'esistenza del Purgatorio, di un luogo intermedio dell'Aldilà dove sostano le anime nell'attesa di essere salvate. Nei suoi *Dialoghi* san Gregorio racconta che lo speziale Giusto, avendo conservato per sé «tre aurei» trasgredendo «la regola del monastero» che «imponeva a tutti di vivere in comunanza», in punto di morte venne isolato dai suoi fratelli e sepolto in un letamaio²¹. La decisione assunta in un primo tempo per dare l'esempio ai confratelli, dopo un po' risvegliò in Gregorio Magno un sentimento di commiserazione verso «il fratello morto». Quindi egli prese

A valutare con gran dolore i tormenti cui era sottoposto e a cercare un qualche rimedio che potesse liberarlo. Fatto venire Prezioso, il priore, gli dissi tristemente: «È da molto tempo che il fratello morto è tormentato dal fuoco. Dobbiamo essere caritatevoli con lui e aiutarlo, per quanto possiamo, affinché venga liberato. Perciò da oggi e per trenta giorni continui deve trascorrere senza che la vittima salutare venga immolata per la sua assoluzione». Prezioso prese congedo e obbedì. [Passati i trenta giorni, il monaco] apparve in visione notturna al fratello carnale Copioso. Questi, quando lo vide, gli chiese: «Che c'è, fratello? come stai?». Quello rispose: «Finora sono stato male, ma ora sto bene, perché oggi ho ricevuto la comunione». Copioso riferì ai fratelli quanto aveva sognato e questi contarono con cura i giorni, e quel giorno era il trentesimo da quando si era cominciato a offrire il sacrificio per il defunto. In precedenza Copioso era rimasto all'oscuro di quanto i fratelli facevano per Giusto, i fratelli nulla sapevano della visione di Copioso. Dato perciò che nello stesso tempo egli apprese che cosa quelli avessero fatto, e costoro vennero a sapere chi e cosa egli avesse visto, concordarono tra loro visione e sacrificio, fu ben chiara che il fratello morto aveva sfuggito il supplizio eterno grazie alla vittima salutare²².

Grazie, dunque, alla celebrazione per trenta giorni di una messa, l'anima del monaco Giusto guadagna il Paradiso²³.

Da qui il controllo dei sentimenti sarà sempre più utile al fine di condizionare gli individui. In questo modo, possiamo affermare – riprendendo quanto scrive Ricuperati – che papa Gregorio I «divenne il primo grande riorganizzatore del potere religioso di Roma su territori non solo italiani, ma anche europei e in parte orientali»²⁴. Intanto, agli ideali di una società guerriera come quella feudale si andavano sovrapponendo le aspirazioni veicolate dallo sviluppo delle attività commerciali. Emerge, dunque, dal testo dello studioso una storia delle passioni che nel Medioevo risultano estremamente variegata per poter essere sintetizzate. L'effetto di tanta profusione lo si coglie nei generi letterari che muovono da un contesto urbano, tipico della civiltà mercantile della Penisola, e si accingono a riverberare

²¹ Gregorio Magno, *Storie di Santi e di diavoli (Dialoghi)*, volume II (Libri III-IV), testo critico e traduzione di M. Simonetti, commento a cura di Salvatore Pricoco, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2006, p. 339.

²² Ivi, p. 343.

²³ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 104-105.

²⁴ G. Ricuperati, *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti*, cit., p. 37.

anche nei caratteri della cultura europea. All'egemonia della Chiesa, assunta nell'organizzazione di un sistema che esercita il controllo sul territorio, vanno affiancandosi strutture e istituzioni come le scuole e le università che si pongono come dei veri e propri laboratori per la formazione di un pensiero laico e più aderente alle attività della nascente borghesia.

Non sfugge a Ricuperati neppure una forte disparità tra la raffigurazione dell'universo sentimentale maschile e quello femminile. Quest'ultimo, a ben guardare, viene espunto dalla storia per un lungo tempo. E ciò segna tanto una cancellazione di una memoria quanto una dittatura dei sentimenti maschili, ritenuti gli unici degni di essere tramandati. Soltanto nel Rinascimento, con l'affermazione di una sociabilità urbana sensibile all'acculturazione delle donne, emerge sul piano letterario una prospettiva sentimentale femminile di cui Ricuperati rimarca come esempio *La città delle dame*²⁵, un'opera scritta da Christine de Pizan – nata a Venezia nel 1364 e morta nel 1430 presso il Monastero di Poissy²⁶ – che diventata povera dopo aver perso, nel 1389, il marito «notaio e segretario regio», trasse sostentamento per sé e per i suoi tre figli esercitando l'attività letteraria.

Questa cultura laica, oltre a insidiare il potere dispiegato dalla chiesa cattolica, contribuì a preparare le società del continente europeo ai principi della civiltà rinascimentale e a diventare «un grande punto di riferimento per tutto il mondo»²⁷. Vengono ripresi valori come onore, fedeltà, virtù, tradotti secondo una visione più consona alla mutata realtà. Si afferma una percezione emotiva che aderisce a una sensibilità più frugale, direi borghese, che sfugge agli impeti di un'emozionalità alimentata dal Mito e dall'assoluto del Verbo.

Ricuperati individua un percorso letterario, una storia dei sentimenti che da Petrarca e Dante, passando per la modernità rinascimentale giunge, attraverso la poesia e le opere letterarie di Vittorio Alfieri e Alessandro Manzoni, a imprimere un punto di svolta nel Settecento, modellando una sensibilità ormai maturata nell'Ottocento mediante il «romanzo popolare» che si diffonde tra le classi attraverso l'alfabetizzazione dei ceti meno abbienti.

Volendo inserire un tassello nel quadro dell'Autore, darei rilievo anche al ruolo dell'Opera lirica che nel XIX secolo in Italia forgiò e impresse nei ceti popolari una sensibilità artistica e musicale ma che soprattutto rappresentò il contrappunto delle passioni forgiate sul mito della Nazione. La diffusione dei teatri, l'attenzione e l'apprezzamento che giungeva dai loggioni nel corso delle rappresentazioni delle opere liriche furono la più immediata espressione di come l'arte riuscì ad accordare l'educazione estetica del popolo con quei sentimenti fondati su valori nazionali che le opere riuscivano ad amplificare e a diffondere.

Emergono via via i caratteri di una cultura più laica ma anche più libertina, che riconfigurano l'espressione dei sentimenti. La nuova modulazione si coglie nel capitolo su *L'etica e il suo contrario in due romanzi scabrosi dei Lumi e il loro contesto civile: Choderlos de Laclos e Sade*. Nelle *Amicizie pericolose* di Choderlos de Laclos²⁸ c'è tutto il senso della decadenza dei valori e dei sentimenti che pervadono l'aristocrazia e che preludono a una sorta di crepuscolo della società aristocratica. La Marchesa di Merteuil, e in parte il Marchese di Valmont, subiscono una perdita di *appeal*, di fascino e, infine, di direzione nei

²⁵ Ch. de Pizan, *La città delle dame*, a cura di P. Caraffi, Carocci, Roma, 1997.

²⁶ G. Ricuperati, *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti*, cit., p. 61 n. 100.

²⁷ Ivi, cit., p. 43.

²⁸ P.-A.-F. Choderlos de Laclos, *Le amicizie pericolose*, traduzione di Adolfo Ruata, prefazione di Arrigo Cajumi, Einaudi, Torino, 1960.

modelli comportamentali che la nobiltà non riesce più ad orientare. Nel romanzo, l'aristocrazia esprime gli ultimi gemiti di una società morente fatta – riprendendo dal Seicento una felice intuizione del giurista Charles Loyseau – di «ordini e dignità»²⁹. I due aristocratici, sconfitti dalla vita e dalla Storia, avulsi eppure partecipi di quella transizione che delinea un organismo sociale che Émile Durkheim individuerebbe nel passaggio segnato da un sistema di solidarietà meccanico verso uno organico³⁰, reagiscono alla modernizzazione ibridando valori che legittimano il privilegio, il dominio e l'arbitrio. È la marchesa di Merteuil che conduce il gioco, complice Valmont, ordendo una sottile trama di manipolazione e di controllo delle pulsioni emotive «una strategia erotica che ha tratti di tattica militare»³¹. È così che ella ravviva il dominio come legittimazione di una condizione di privilegio. Sono i caratteri della società corporata che riconosce lo *status* non per la funzione che gli individui esplicano attraverso una crescente specializzazione del lavoro svolto, ma per una condizione ascrittiva, ovvero assegnata dalla innaturale capacità di sottomettere. Qui si rintracciano, inoltre, le origini dei regimi totalitari, dei modelli relazionali dell'antico regime vivificati nella modernità dalla società corporata che, nell'assegnazione di una graduatoria meccanica di privilegi, ha anteposto la razza al ceto. Come rileva l'Autore, questa determinazione di una modernità che individua la costruzione di un universo sociale organico e complesso può essere corrosa dalla crisi dei modelli che individuano nella crescita culturale, di competenze e di professioni un fondamento per l'accrescimento di forme di convivenza democratiche. Come incisivamente afferma Ricuperati:

Culturalmente bisogna essere consapevoli che non siamo solo italiani, ma anche europei e ancora cittadini di un mondo che vale la pena di conoscere nelle sue linee essenziali, senza arroganze nazionalistiche e con interesse alla percezione amichevole della diversità che può essere politica, religiosa, certamente linguistica, ma in ogni caso parte di una categoria fondamentale che è quella dell'umanità, dove proprio il fatto che l'informazione trasmette quasi in diretta il presente, crea un sentimento di partecipazione emotiva che favorisce anche elementi comuni di solidarietà e di fratellanza.³²

Implementare un senso di appartenenza più cosmopolita, tollerante, aperto alle diversità e anzi dialogante con esse, significa arricchire la condizione umana, collocarla nella condizione di evolversi e non di arroccarsi in uno statico passato. Occorre riappropriarsi del ruolo che ha svolto l'Europa tra il XV e il XVI secolo, la quale, grazie alla sua conformazione geografica, la sua collocazione di una terra tra i mari, è riuscita attraverso l'acqua, vere e proprie autostrade dell'antichità, a veicolare non solo scambi ma confronti tra culture diverse dalle quali sono scaturite ibridazioni e innovazioni tecnologiche, tanto da porre il nostro continente al centro di una nuova «economia mondo».

Verso fine della lettura di questo libro, tra le righe si può evincere che la vera natura del Male è determinata dall'assenza di sentimenti, di passioni, dal ripiegamento su se stessi e

²⁹ C. Loyseau, *Traité des seigneuries*, chez Abel L'Angelier, Paris, 1608.

³⁰ É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, introduzione di Alessandro Pizzorno, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, pp. 143-146.

³¹ G. Ricuperati, *Una sfida al silenzio. Per una storia dei sentimenti*, cit., p. 63.

³² Ivi, cit., p. 52.

dall'indifferenza nel non provare una qualsivoglia forma di pietà verso una sofferenza. Proprio in un film sul processo di Norimberga, l'attore che interpreta i panni di un ufficiale e psicologo sostiene:

Stavo cercando la natura del male, credo di essere riuscito a definirla mancanza di empatia, l'unica caratteristica in comune a tutti gli imputati, una reale incapacità di sentire ciò che sentono gli esseri umani, il male e io credo l'assenza di empatia³³.

Proprio in questo nostro particolare periodo storico stiamo assistendo allo sgretolamento degli argini elevati attraverso la forza della ragione intesa come capacità di discernimento critico dell'individuo nei confronti delle possibili derive che inducono all'atomizzazione e alla massificazione dell'individuo che sono rinvenibili nell'Illuminismo, di cui la nostra cultura è tributaria, e possono essere riscontrati proprio ne *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.

In un interessante contributo, lo storico Vincenzo Ferrone afferma che nelle società di antico regime alcune prerogative venivano assegnate agli uomini in quanto appartenenti a una comunità o gruppo, mentre la cultura illuminista riconosceva i diritti naturali a tutti gli individui in quanto esseri umani³⁴. Emerge, così, una dimensione privata che è mediata nei confronti di quella pubblica dai sentimenti: infatti, non limiteremmo le nostre attribuzioni se non fossimo animati da un sentimento di prodigalità che ci induce a limitare un interesse privato per accrescere quello pubblico.

Naturalmente, la mia presentazione riprende soltanto alcuni dei tanti percorsi e valutazioni indicati da Giuseppe Ricuperati. Il suo testo è estremamente più ricco e fecondo di quanto ho potuto e saputo cogliere. Infine, ciò che mi ha fortemente sorpreso del libro è la dimensione corale con cui è condotta questa indagine sui sentimenti. Emerge, infatti, una ricerca storica dialogante con il tema indagato ma anche con la sua passione per la Storia arricchita attraverso un continuo confronto empatico e di scambio di profonde riflessioni insieme a colleghi e studiosi animati da un sentimento di reciproca amicizia.

Per concludere, riprendendo il titolo *Noi credevamo*, indovinatissimo anche se un po' melanconico del film di Mario Martone, sulle disillusioni degli esiti risorgimentali, possiamo aggiungere che Ricuperati in questo libro cerca di trarre nuova linfa, prospettiva e vitalità affermando quei valori che lo hanno sempre animato – solidarietà, eguaglianza e giustizia –, assumendoli come sentimenti di fraternità e rilanciando la scelta di ciò che aveva maturato precocemente nella sua esperienza dell'infanzia nel periodo della lotta di Liberazione dalle dittature occidentali, in un *Noi crederemo*. Un titolo che compendia anche il suo eccellente lavoro di storico tutto teso a ribadire l'impeto di trasformare delle rivoluzioni passive in rivoluzioni emotive. Dobbiamo, dunque, ringraziare l'Autore per aver dato un po' di colore alla Storia come rappresentazione della vita, che è poi il nostro sangue, la nostra sofferenza, la nostra anima e il nostro senso da imprimere nell'esistenza.

³³ *Il processo di Norimberga*, film con la regia di Yves Simoneau del 2000. Tratto dal volume *Nuremberg. Infamy on Trial* pubblicato dallo storico militare Joseph E. Persico nel 1994.

³⁴ V. Ferrone, *Lectio magistralis* intitolata al prof. Giuseppe Galasso, Procida Summer School 2020 - Il Mediterraneo dei Romantici: Vincenzo Ferrone, <https://www.youtube.com/watch?v=WShVLkGid2o>.